

## Fenomenologia dei vuoti: la periferia orientale di Napoli come laboratorio urbanistico di nuove esperienze biopolitiche

Nadia Chiapparo, Simona Chiapparo<sup>1</sup>  
Accademia delle Scienze, delle Comunicazioni e delle Arti Mediterranee

Elena Raffaella Ruggieri  
Centro per la Didattica della Storia – CDS di Napoli

Vincenzo Esposito  
Dipartimento di Medicina Clinica, Pubblica, Preventiva. Museo di Anatomia Umana - SUN

Antonella Gritti  
Dipartimento di Psichiatria, Neuropsichiatria Infantile, Audiofoniatría e Dermatovenereologia - SUN

Giovanni Galano  
Accademia delle Scienze, delle Comunicazioni e delle Arti Mediterranee  
PSI Napoli EST - ASL NA 1

segreteria@accademiascienze.it

### ABSTRACT

La città contemporanea presenta la problematica del labile confine esistente tra "costruito" e spazi vuoti che, spesso, divengono oggetto di un soffocante e promiscuo impianto di edifici produttivi e residenziali. Tuttavia, si afferma l'esigenza di rivisitare il valore estetico e biopolitico del vuoto - in accordo ad alcune recenti tendenze dell'urbanistica contemporanea - in contrasto con generali pratiche edilizie che riempiono i vuoti, trasformandoli in "non-luoghi", in cui "individui senza volto si sfiorano senza parlarsi" (Augè 1992). In tale prospettiva, la presente ricerca multidisciplinare (con la collaborazione artistica del duo Bianco-Valente e di Christian Leperino) studia la periferia orientale di Napoli, i cui "vuoti" sono indagati nella loro intrinseca possibilità di sostenere (e generare) esperienze di individualità, di dialogo interpersonale e di memoria collettiva.

## 1. INTRODUZIONE

*"for the future to be open, space must be open too"*

(Doreen Massey, 2005)

La crescente attenzione che il dibattito scientifico odierno attribuisce alla dimensione dello "spazio" come chiave di lettura fondamentale dell'uomo, dunque delle società, incarna la critica transizione – attualmente in corso – verso la post-modernità. Passaggio epocale, quello dell'emancipazione post-moderna dello spazio dal tempo, che rappresenta appieno l'evoluzione (per molti lo stravolgimento) dei moduli relazionali di comunità umane, non più contenuti in stabili, ristretti - apparentemente labili - rapporti diretti, bensì espansi in spazi allargati, polimorfi e metamorfici (Bauman, 2002). Dunque, questo nuovo sapere sullo spazio richiama il ruolo cruciale di discipline come la geografia, la cartografia, l'architettura e l'urbanistica che sono deputate ad affrontare il compito di districare la matassa, per dirla con Foucault. Compito che esige un cambiamento epistemico di fondo, per cui queste discipline divengono "discipline della metamorfosi" chiamate ad indagare, oltre che su consueti quesiti territoriali, su esperienze spaziali mutanti e poliedriche, quali quelle dalla qualità performativa e poliedrica di edifici pubblici, strade, abitazioni private che *"(...)sono allo stesso tempo luoghi di segregazione e luoghi porosi, aperti alla comunicazione, costretti come abiti sui corpi"* (Villani, 2001). Ne emerge, altresì, una nozione di spazio "embedded", incastonata, nelle dinamiche della cultura e della politica, oltre che in quelle tradizionalmente definite in ambito storico ed economico. Quindi, se organizzare lo spazio assume i caratteri di una specifica azione politica, proprio nella misura in cui ha luogo tale "spazializzazione della politica" – come afferma Agamben – occorre che urbanistica e architettura (e le intrinseche logiche geografiche e cartografiche) si facciano prassi biopolitica, soprattutto quando applicate alla dimensione degli spazi urbani. Scenari, quelli delle città contemporanee, che trasmettono immagini di dissonanza, prodotte dalla frantumazione della dimensione urbana(ed umana) mirante ad un controllo degli spazi che è controllo dei corpi, assurti ad ultima frontiera di azione della biopolitica. Ora, di tali complesse pratiche spaziali, un più agevole campo di studio v'è identificato nei contesti delle periferie cittadine, dove risulta ancora possibile una lettura delle categorie urbane quotidiane. Ciò, in quanto nella dimensione – si potrebbe dire ancora sperimentale – delle periferie, queste nuove categorie di esperienze spaziali odierne non sono state definitivamente omogeneizzate in quel modello autopoietico di "città panottica" (Petrillo, 2000), mirante ad esercitare un invisibile e capillare controllo delle società umane.

In tale prospettiva si sviluppa il presente lavoro di ricerca multidisciplinare sui territori della periferia orientale di Napoli, dei quali viene delineato un preliminare inquadramento storico, necessario al fine di discutere una fenomenologia dei vuoti, considerata quale questione biopolitica paradigmatica delle attuali (problematiche) pratiche spaziali.

## 2. LA PERIFERIA ORIENTALE DI NAPOLI

Le dinamiche territoriali della periferia orientali di Napoli, esaminate nella loro intricata criticità odierna, rappresentano una complessa area di transito, in cui si incrociano visioni urbanistiche del passato con strategie contemporanee di controllo biopolitico. Per meglio comprendere queste ultime, si rende opportuna una riflessione sulle originarie strategie di pianificazione e organizzazione di tali aree. Strategie dominate da principi urbanistici – ormai superati – strutturati sull'idea di sviluppo a tutti i costi che, incurante dei rapporti esistenti tra risorse naturali e tecnologia, ha prodotto una crescita senza regole ed aberrante della città. Le aree metropolitane si sono così strutturate in stretta connessione con l'industrializzazione che, sconvolgendone il loro assetto tradizionale, ha creato uno strappo tra la città storica e la sua evoluzione in metropoli contemporanea (Cervellati, 1984). La trasformazione della periferia orientale di Napoli risulta, infatti, essere la conseguenza di un'espansione ad est di insediamenti industriali, iniziata durante il regno di Ferdinando II di Borbone con l'individuazione degli interventi di riorganizzazione e adeguamento della struttura urbana di Napoli alle nuove esigenze di una città moderna. Nasce in tal modo un territorio, composto di una zona industriale e di un annesso quartiere operaio, localizzato tra la strada di Poggioreale a nord e lo spazio compreso tra il Forte del Carmine e i Granili a Sud. Da questa originaria vicenda fondativa, si sono sviluppati i due quartieri di San Giovanni a Teduccio e Ponticelli, attualmente contrapposti ed embricati nella periferia orientale di Napoli. Il quartiere di San Giovanni a Teduccio, situato al limite sud-orientale del comune di Napoli è delimitato in modo costrittivo dalla zona industriale e le propaggini orientali del porto e vede l'unità del suo territorio frammentata e segnata da strade ferrate, assi e nodi autostradali. La creazione della linea ferroviaria ha inoltre completamente interrotto, in tale area, il rapporto con il mare, generando una vera e propria ferita nel paesaggio che, un tempo dalle pendici del Vesuvio, si estendeva con terrazze degradanti fino al mare. Da territorio suburbano, destinato alla produzione di beni e servizi, il quartiere ha assunto i connotati di una periferia urbana post-industriale, sede di attività a servizio dell'intera popolazione - centrali elettriche, depuratori, cimiteri - che mal visti all'interno stesso della città, trovavano ubicazione in tale area. Tale zona ha così perso quelle caratteristiche fisiche e sociali che permettevano al centro abitato di sentirsi come un insieme organico e identificabile, impedendo ai cittadini di provarvi un senso di appartenenza. Infatti, "(...) il

*risultato è un paesaggio tumultuoso e allo stesso tempo monotono; tumultuoso per i disordini i forti contrasti e la disarmonia delle diverse entità che lo compongono, monotono per la mancanza di relazione delle parti tra di loro e con il resto della città, per l'assenza di qualità urbana, per il degrado diffuso, per l'abbandono (...)"(A.A.V.V., 2004). Il problema è stato poi acuito dalla dismissione di molti impianti produttivi, veri e propri "scheletri" di un' intensa attività produttiva -svoltasi tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento - ma attualmente privi di una ' destinazione d'uso'.*

Il quartiere di Ponticelli situato ai confini orientali del territorio comunale si caratterizza invece per le sue ampie parti residenziali eterogenee, dalla disseminazione discontinua, esito degli interventi di edilizia pubblica sviluppatasi in modo massiccio a partire dagli anni '50. Area quella di Ponticelli, solo in apparenza amorfa, caratterizzata da strutture spaziali dispersive e diffuse prodotte dai piani per l'edilizia residenziale. Quartiere senza gerarchia morfologica, in cui i moduli residenziali si susseguono monotoni e ripetitivi, accanto ad improvvise aberranti – seppure sorprendenti - esplosioni di paesaggio industriale, come gli impianti della Butangas e gli insediamenti petrolchimici della Q8, dall'inquietante (torbido) fascino estetico. Ponticelli esprime, chiaramente, inveterate (e sbagliate) strategie di pianificazione urbana, ispirate a logiche parziali e settoriali , oscillanti su soglie *"socio-biologiche di tolleranza nella prossemica delle popolazioni"*. Proprio quelle soglie critiche, entro cui è stata disciplinata finora la gestione delle aree metropolitane, così da articolarne i conflitti in spazi sociali ristretti, ma complementari agli occulti (e reali) luoghi di controllo biopolitico delle comunità (Tarantino, 2002; Agamben, 2001). Tuttavia, i quartieri di San Giovanni a Teduccio e, soprattutto, di Ponticelli, pur rappresentando quello che Weber definisce "urbano senza luogo", si configurano come vero e proprio laboratorio di sperimentazione spaziale, entro cui rintracciare strategie di "rigenerazione urbana" efficaci per gli spazi poliedrici e mutanti delle nostre odierne metropoli (Bassetti, 1992). Strategie che mirino ad un recupero dell'identità non solo delle periferie, ma delle stesse città.

### 3. L'INDAGINE SPERIMENTALE

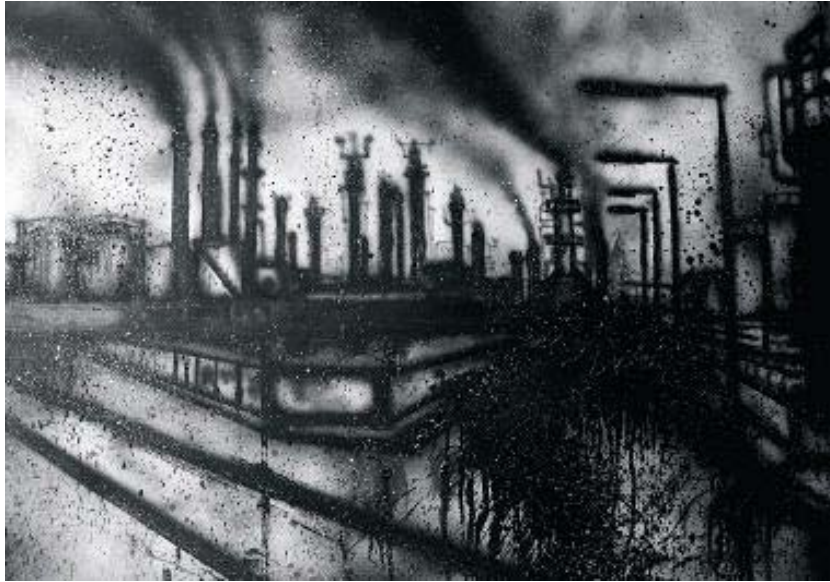
Nel quartiere napoletano di Ponticelli è possibile studiare a fondo gli effetti locali della "spazializzazione della politica", nella misura in cui – attraversando estesamente e complessivamente tale area - ci si imbatte concretamente in quelle strategie di controllo biopolitico che disciplinano il reticolato urbano in ogni suo incavo o interstizio (Petrillo, 2000). Percorrendo Ponticelli, si passa dal modello della città funzionale (la sede dell'Arin, l'Ospedale Evangelico Villa Betania), a quello delle "gated communities" che contrappone aree elitarie di sicurezza residenziale privata (Parco Azzurro) a zone di fatiscente edilizia popolare (Rione Incis). Zone, queste ultime, che segnano la transizione- non immediatamente individuabile-

verso nascoste e auto-rigeneranti costellazioni migranti di *slum*, abitate da individui socialmente rischiosi, dunque esclusi, in quanto diversi per etnia e appartenenza sociale. Ancora, esplorando questo particolare quartiere napoletano, si riscontra - come esperienza tangibile e reale - una geografia del potere (o dei poteri) finalizzata alla frantumazione dello spazio sociale, avente come scopo non altro che il controllo delle comunità e del loro immaginario collettivo. Muovendosi lungo Via Argine, infatti, superati i segmenti di abitazioni e servizi, si penetra in lunghi tratti di un "non luogo" dal perturbante skyline, dove - come futuro (insidioso) spazio di effimera salvezza - si incontra l'edificio ammalante di imminente completamento ed apertura del centro commerciale Auchan.

Su di un livello più microscopico di indagine, analizzando le peculiari categorie spaziali di Ponticelli, si sperimentano fenomeni di dis-percezione, interpretabili solo nella prospettiva neurofisiologica della teoria sulle mappe corporee di Damasio. Fenomeni che esprimono la biunivoca interazione tra corpi e ambienti, dimostrando come il paesaggio non sia affatto indifferente, per dirla con Pietro Valle. Vissuti dispercettivi - ormai stratificati negli abitanti del quartiere di Ponticelli e, certo ancor più, in quello specificatamente post-industriale di San Giovanni a Teduccio - talmente complessi da imporre letture multidisciplinari che siano aperte anche alle discipline artistiche<sup>1</sup>. Fenomeni, quelli della dispercezione, la cui rappresentazione viene tentata attraverso il lavoro del duo Bianco - Valente e Christian Leperino, artisti che hanno apportato contributi imprescindibili alla presente ricerca<sup>2</sup>. Contributo artistico che prova a narrare gli stati di dis-percezione che caratterizzano la periferia orientale di Napoli, soprattutto in quello che può essere il tentativo di elaborazione (o di non-elaborazione) delle connesse condizioni di illusione psicosensoriale.



*Bianco-Valente & Mass, Area, Video (special project for n.est), 3'19", 2004*



*Christian Leperino, Cityscape, olio e vernice spray  
su carta intelata, 70x100, 2006*

Fenomeni di dis-percezione, ai quali occorrerebbe sperimentalmente correlare l'analisi del locale disagio psicosociale, da approfondire come studio sulla prevalenza dei disordini dell'immagine corporea e pratiche giovanili di body modification.



*Christian Leperino, Volti,  
fotografia, 2000*



*Christian Leperino, Volti,  
fotografia, 2000*

Eppure, accanto a prassi psicocorporee pericolose perché frutto di aberranti cartografie del potere, la periferia orientale di Napoli nello specifico di Ponticelli, si è caratterizzata – nel corso della nostra indagine – anche come detentrica di positive esperienze spaziali, quali quelle dei numerosi spazi vuoti presenti in questo quartiere. Spazi vuoti che hanno resistito a piani di riempimento con le strutture della città terziaria e dei servizi. Vuoti che non sono stati ancora del tutto accerchiati e soffocante da un promiscuo impianto di edifici produttivi e residenziali che avrebbe finito col trasformarli in “non-luoghi”, in cui “(...)individui senza volto si sfiorano senza parlarsi (...)” (Augè, 1992)

Gli spazi vuoti di Ponticelli, sono spazi pieni, come l'area del quartiere in cui si colloca la pista podistica<sup>3</sup>, disegnata intorno al vuoto (questo certamente negativo) di una villa comunale fatiscente, di cui in pochi usufruiscono.



La pista podistica di Ponticelli, quotidianamente percorsa dagli abitanti del posto a scopo sportivo o puramente ricreativo, rappresenta appieno l'idea dello spazio quale luogo continuamente rigenerato da interazioni umane dalle diverse traiettorie e specificità (Massey, 2005). Un luogo questo, da preservare insieme a agli altri vuoti positivi della periferia orientale di Napoli, perché in grado di esprimere qualità relazionali, davvero fondamentali per la rigenerazione urbana (e dovremmo a questo punto dire anche umana) da tanti auspicata.

#### 4. CONCLUSIONI

La periferia orientale di Napoli, pur in un generale - inquietante - orizzonte da città-macchina, abitata da "*macchine desideranti*" (come direbbe Deleuze), offre prospettive spaziali suggestive, quali quelle dei suoi vuoti positivi, in quanto vitali, che necessiterebbero di essere mappati e protetti, quasi riprendendo il famoso paradosso di Cervellati, secondo cui occorrerebbe "*lasciare tutto fermo affinché tutto cambi*". Ancora, tali vuoti andrebbero attentamente indagati nella loro intrinseca possibilità di sostenere (e generare) esperienze di individualità, di dialogo interpersonale e di memoria collettiva. Esperienze spaziali (e corporee), da cui ri-progettare le nuove comunità locali e globali del terzo millennio.

#### NOTE

<sup>1</sup> La presente ricerca multidisciplinare rientra nell'ambito di due progetti sperimentali dell'*Accademia delle Scienze, delle Comunicazioni e delle Arti Mediterranee*. Il primo, denominato "*I luoghi della memoria*" è un progetto finalizzato allo studio delle memorie territoriali di Napoli che, nella attuale fase, si sta avvalendo della preziosa collaborazione di Irene Tedesco e Diana Gianquitto, per quanto concerne lo studio su memorie e immaginario. "*Anatomy. Human Urban Spaces*" è il titolo del secondo progetto, di valenza più squisitamente sperimentale, perché focalizzato sull'analisi degli spazi urbani/umani odierni attraverso un modello anatomico/architettonico, fondato su un'idea dinamica del corpo.

<sup>2</sup> Durante una recente fase del progetto "*Anatomy. Human Urban Spaces*" è avvenuto l'incontro con il duo artistico Bianco-Valente, da tempo impegnato nella disamina delle dinamiche mente-corpo ([www.bianco-valente.com](http://www.bianco-valente.com)), che ha apportato un contributo significativo all'analisi dei vissuti somatici aberranti, tipici di spazi urbani peculiari, quali quelli post-industriali. Contributo sotto forma del video "*Area*" che Bianco e Valente - in collaborazione con il musicista Mass - hanno realizzato come documento sulla distorsione psicoperceptiva delle comunità residenti nella zona orientale di Napoli. Tematica, questa della distorsione psicoperceptiva, esplorata anche dall'artista Christian Leperino - da tempo coinvolto nel progetto "*Anatomy*" - che ha collaborato alla ricerca con il video "*Corpus circumvolutus*". Testimonianza audiovisiva sulla correlazione tra spazi urbani mostruosi e alterazione dell'immagine corporea.

<sup>3</sup> Le fotografie della pista podistica di Ponticelli sono state realizzate da Christian Leperino, nell'ambito dell'esperimento artistico, denominato "*I walk the line*", condotto all'interno della presente ricerca.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Z. Bauman (2000) *Modernità liquida*, Laterza, Roma, 2002
- T. Villani *Eterotopie*, In: S. Vaccaio (a cura di), *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis, Eterotopia, Milano, 2001
- A. Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Edizioni Dedalo, Bari, 2000
- P.L. Cervellati, *La città post-industriale*, Il Mulino, Bologna, 1984
- A.A.V.V. *Variante per la zona orientale. Le scelte per l'area industriale orientale*, Napoli, 2004
- C. Tarantino. *Ulisse e le sirene. Strategie di controllo degli spazi a rischio*. In *corriere d'Europa*. Istituto Italiano per gli studi Europei, 2002
- G. Agamben. *Genova e il nuovo ordine mondiale*. Il manifesto 25, luglio, 2001
- S. Bassetti . *La periferia come laboratorio per la città sostenibile*, In: E. Salzano , *La città sostenibile*, Edizione delle Autonomie, Roma, 1992
- M. Augè (1992), *Non luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità* Eleuthera, Milano, 2005
- D. Massey, *For Space*. SAGE publications, London, 2005.